L'INSONNE.

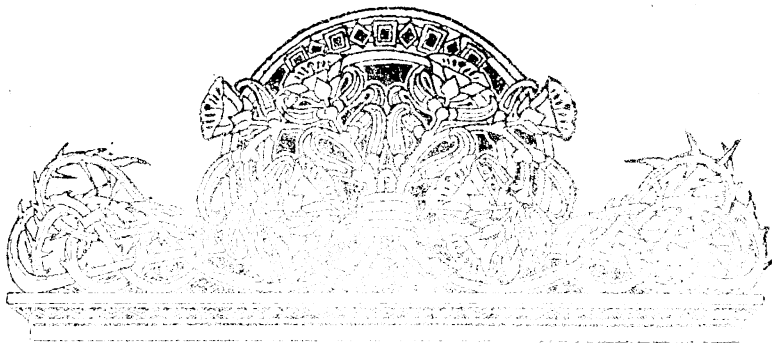
DELLA MEDESIMA AUTRICE:

L'amante ignoto, poema tragico. Con coperta a colori di Eduardo Rubino . . . . . L. 7 —
I Volti dell'Amore, novelle . . . . 7 —
Anime allo specchio, novelle. Con coperta a colori di Mario Reviglione . . . . 7 —
Le ore inutili, novelle. . . . . 4 —
Le vergini folli, sonetti . . . . 2 —
Le seduzioni, liriche . . . . 3 —

AMALIA GUGLIELMINETTI

L'INSONNE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Terzo migliaio.

L'ELEGIA.

Canterò l'elegia del cuore che mai non s'addorme:
è il mio ritmo uniforme, monocorde la voce mia.

È la voce notturna di colei che veglia raccolta,
e il canto da sè ascolta traboccare come da un'urna.

È il lamento che scande lo stridere insonne del tarlo,
l'ansia che vuol placarlo e ne fa il tormento più grande.

Canterò l'elegia di colei che pace non trova
e pur sempre con nuova speranza a cercarla s'avvia.

Io dirò senza schermo il suo bene come il suo male,
con la voce più eguale e con il respiro più fermo.

E poi che il canto sgombra d'ogni velo il cuor che si duole,
io canterò nel sole l'elegia che geme nell'ombra.

RISPOSTA A UN SAGGIO.

I.

- Io non soffro, - tu dici - mi resi insensibile ai mali,
l'offesa non ha strali, nè l'odio ha per me malefici. -

Guarito ho in me le febbri illusorie del sentimento,
il desiderio ho spento, placato i suoi spasimi ebbri.

Questo ottenni a fatica, premendo in me stesso il mio grido,
ma poi che in nulla io fido la vita non m'è più nemica.

Tale saggezza impara, - tu mi esorti - l'anima fascia
d'indifferenza, lascia che s'adagi ignava ed ignara.

Chiudi gli occhi agli orpelli della vita, chiudi gli orecchi
ai suoi richiami vecchi, ogni malo fior da te svelli.

Riposa nella vana lievità d'un cuore che il male
sentendo al bene eguale, si smemora in un pio nirvana.

II.

Io ti rispondo: - O Saggio, non voglio che il cuor mi s'adagi
nel sonno, amo i malvagi suoi scatti e il suo pianto selvaggio.

Amo il balzo felino con cui mi rivolto alle offese
e la sfida palese in cui temeraria m'ostino.

Amo l'irrequieta ansietà che sempre mi tenne,
la mia attesa perenne, la curiosità che m'asseta.

Amo il fosco sorriso col quale a chi bramo m'abbranco,
l'incanto non mai stanco che gli offro in mutevole viso.

Mi piace maneggiare la mia disperazione,
torcermela in corone di spine, incavarmene bare.

Oggi invocar la morte, ben sazia di tutti gli insani
deliri e più domani goder le menzogne risorte.

III.

Amo l'odio tenace che aduno su chi m'ha ferita,
l'odio che non incita, ma veglia, rammemora e tace.

Amo il coraggio tristo, l'imprudenza della mia gioia,
l'avidità che ingoia il dolce all'amaro commisto.

Amo la mia squisita sensibilità di malata
d'anima, che dilata con l'ansia del sogno la vita.

Tu d'ombra fredda, o Saggio, ti ravvolgi dietro un pio schermo,
io snudo il cuore infermo, lo espongo al più caustico raggio.

Tu addormenti in un oppio l'angoscia del vivere solo,
io ne acutizzo il duolo, io me lo torturo e lo addoppio.

Tu imbavagli il tuo male, t'illudi che innocuo tace,
io dentro me vorace lo porto e lo sento mortale.

LO SPECCHIO SPIRITUALE.

L'ANIMA DUPLICE.

Io in me, non vista, porto un'altra diversa me stessa,
che mi veglia indefessa con sguardo e con spirito assorto.

E una compagna attenta ch'ogni mio pensiero misura,
ch'ogni gesto con cura sagace analizza e comenta.

Due dissimili donne io celo nell'intima vita:
l'una folle e smarrita, l'altra cauta lucida insonne.

L'una che appar proterva, ma che s'abbandona e s'illude,
l'altra che in sè si chiude, spettatrice scettica e osserva.

Nè l'una si rivolta all'altra e neppur le soggiace,
vivono quasi in pace unite la saggia e la stolta.

La stolta ombre accarezza per la via degli inganni e del male
va l'altra a meta eguale, con fredda consapevolezza.

L'ANIMA INTENSA.

Passa pel vano mondo talora qualch'anima intensa
che più sente o più pensa raccolta in suo ardore profondo.

Ella vela d'un riso o dissimula d'un sogghigno
o copre d'un asprigno suo gesto il fervore del viso.

Sott'ansie fremebonde trafuga l'ignuda sua fiamma,
il suo intimo dramma sotto il crudo motto nasconde.

Ma se parli o se taccia denunzia la creatura
chiusa febbrile oscura con l'arso pallor di sua faccia.

Ma l'ombra che s'annida nel cavo mister de' suoi occhi
par fuoco che trabocchi e due solchi foschi v'incida.

E una vita sì vasta tumultüa in cuor così breve,
che la sua voce lieve a esprimerla, forse, non basta.

DOMANDE.

Tu mi domandi: - Chi sei tu? Perchè mai la mia vita
tieni fra le tue dita sottili? Perchè sei così?

Perchè sei come l'onda che avvolge e la pietra che affoca,
perchè mai quella poca tua carne mi appar sì profonda?

Chi t'accese quei neri grand'occhi che vedono ovunque
e tutto? Che sei dunque? Donde vieni, o ignota di ieri?

Forse in una parola io ti chiudo l'ardua risposta:
- Io in me non ho riposta, come l'altre un'anima sola.

Nel mio cuor son raccolti infiniti cuori di donne,
la mia anima insonne ha non numerevoli volti.

Di questa muta turba io esprimo l'essenza squisita:
è la mia intensa vita ciò che in me t'esalta e ti turba.

MEDITAZIONI.

2

IL RITMO.

Come l'onda del mare, la lunga alla breve alternando,
canta, se pur più blando, tale è il ritmo del mio cantare.

Come pel cielo terso vol di rondine scende e sale,
così in vicenda eguale scende e sale il vol del mio verso.

Benchè tenue, misuro su pause immortali il respiro,
lo insinuo nel giro di ciò ch'è immutevole e puro.

Ed un piccolo fiore quasi simile al sempreviyo
ne' miei orti coltivo con gioia perch'esso non muore.

A due a due il festone ne appunto del ritmo leggiadro,
l'imagine v'inquadro, vi piego fra esigue corone.

E per le chiuse rime, pel numero esatto del canto,
forse il poeta alquanto come gli astri eterni s'esprime.

LA SOLITUDINE

Siamo soli nel mondo: ciascun vive in mezzo a un deserto.
Nulla per noi è certo fuorchè questo vuoto profondo.

E i contigüi casi degli uomini, e i sogni e le cose
son come ombre fumose vanenti su torbidi occasi.

Talvolta amor mezzano avvicina due solitari,
li illude un'ora e ignari e ignoti li avventa lontano.

Ciascun ch'ami il suo orgoglio la sua verità o il suo errore
è un mesto viaggiatore superstite sopra uno scoglio.

S'illude egli alle prime carezze dell'onde e del vento,
ma tosto lo sgomento dello spazio enorme l'opprime.

Nè v'ha cosa più triste della non colmabil lacuna,
dell'ombra che s'aduna fosca fra chi esiste e chi esiste.

IL CUORE D'ACCIAIO.

Il duro cuor d'acciaio sopra il molle cuore di carne
il palpito echeggiarne pareva, schernendolo gaio.

Ma l'uno in fondo al petto smarriva l'esatta misura,
mentre l'altro con cura scandeva il suo ritmo perfetto.

E disse un giorno questo, tentando un beffardo comento:
- Perchè batti sì lento talora e talora sì presto?

Disse: - Come le sfere del cielo preciso è il mio segno,
ma tu, tristo congegno, non compi il tuo giusto dovere.

Rispose il cuore umano: - Tu sei buon metallo e resisti,
nessuno mai sentisti stritolarti nella sua mano.

Io son materia vile, or m'àltera il bene, ora il male.
Tu batti il Tempo uguale, io batto la Vita febbrile.

IL LACCIO.

Pur sempre amore è il laccio col quale la vita m'abbranca,
se de' suoi tedi stanca a un'ombra più vasta m'affaccio.

Vari e ambigüi uffici l'esistenza assegna all'amore,
al vago ingannatore che illude felici e infelici.

Esso è la finzïone, è la mascheretta soave
che su le gote cave la femina arcigna si pone.

Sciocca è la favoletta che narra d'amore fanciullo:
esso è un vecchio trastullo con cui l'aspra vita ci alletta.

O è un succo dolce-molle che filtra la gran fattucchiera,
per darci una leggera stupefazione un po' folle.

Od anche è il morso blando di quel tale ragno che a poco
a poco, come in gioco, fa morire ignari, danzando.

IL DESIDERIO DI MORIRE.

I.

Un desiderio aspro di morire, il cuor ch'io rinchiudo
in me misero e ignudo, riveste di un duro dïaspro.

Poichè ignudo io lo sento, siccome il mendico più spoglio,
che ha perduto il suo orgoglio, ma gli resta il male e il la-
[mento.

Ignudo come schiavo confitto alla scabra sua croce
è il cuor che solo ha voce pel proprio anelito ignavo.

Vita, necessità che rinasce a tutte le aurore,
che pesa a tutte l'ore, terribile di vanità!

Sempre sentirla, farne per sempre a sè stessi suplizio
e portarne il cilizio pungente su l'arida carne!

E amarla tuttavia come un morbo che in noi persiste
fra tedïoso e triste, mezzo sonno e mezzo follia!

II.

Mio tetro cuore tanto sei cosparso di lividure,
arso di febbri oscure e gonfio di represso pianto,

eppure batti e batti i minuti di questa vita,
conti con infinita pazïente cura i suoi attimi.

Che desiderio acuto di farti tacere m'assale,
di fermare il tuo male su questo supremo minuto!

Solo uno scatto basta, più breve d'un urlo e più mite,
basta a troncar le vite che sembran sostanza sì vasta.

Potrei dormire dopo - finalmente così serena! -
senza questa tua pena che serve al tuo inutile scopo.

Senza questa tua vana fatica d'insonne affannoso,
che avventa al mio riposo la sua concitata dïana.

III.

Dormirei sonni blandi, sopra il nodo del tuo silenzio,
senza il gusto d'assenzio che al mio labbro spesso tu mandi.

Dormirei con le braccia serrate sul seno sinistro,
con grandi ombre di bistro incavate su la mia faccia.

Con la fronte già chiara dinanzi all'apparso mistero,
che l'arduo prigioniero dall'ardua prigione separa.

Col mio riverso volto, più esangue che mai non fu esangue,
fra la chioma che langue in bende allentate, raccolto.

Con la mia lunga forma, più magra che mai non fu magra,
simile a una tanagra di marmo consunto che dorma.

Con labbra di viola riderebbe un riso di pace
quella che infine tace, più sola che mai non fu sola.

LE STAGIONI.

CORSA INVERNALE.

Sola con te, fra chiuse pareti di raso e di vetro,
  fuggo: lasciamo dietro di noi quanto ieri c'illuse.

In corsa agile pulsa il cuore di fuoco, più gaio,
  fuggendo l'acre guaio che ci fa la vita convulsa.

Corriamo ampie distese, smaltate di neve e di gelo,
  sotto un opaco cielo, come un paesaggio esquimese.

Uno stupor di valli sognanti, una terra più vasta,
  meno umana e più casta, inquadrano i tersi cristalli.

Noi soli nel deserto viviamo, ma ci arde l'impura
  umanità, la cura perenne del cuor troppo esperto.

Il triste covo invano fuggimmo che ci offre riparo:
  torniamo indietro al caro nostro male quotidïano.

VIAGGIO PRIMAVERILE.

Passo in treno fra il sogno d'un puro preraffaellita:
  una landa fiorita di fiori di pesco e cotogno.

S'effondono nell'aria meraviglie d'adolescenza,
  ma un riso chiaro, senza turbamenti ancora vi svaria.

Sembra una püerizia che guarda con ciglio sereno
  stupita, e nondimeno a un fremito nuovo s'inizia.

Ma passa l'ardua forza del treno e in lampo l'offusca,
  la cupa onda con brusca vicenda l'ingrigia e l'ammorza.

Ed anche in me s'annera il bel paesaggio di quadro;
  ha un riso men leggiadro ma più intenso la primavera.

Tende il ciliegio al sole le sue braccia a bianche corolle,
  come il mio amore folle che a sè mi richiama e mi vuole.

GIOVINE ESTATE.

Giorni di primavera, già caldi d'un soffio d'estate,
come lenti indugiate in stanchi crepuscoli a sera!

Già languendo la luce in carezze voluttüose
sfiora le dolci cose terrene ed al sonno le induce.

E si prolunga l'ora ambigüa e l'ombra ne emana
con una quasi umana tenerezza che discolora.

Nella luce sospesa pur l'anima par che s'attardi
e si smemori e guardi in non so qual'ansia d'attesa.

Ma anch'essa invade l'ombra poco a poco, e un peso carnale
di tristezza l'assale e di desiderio l'ingombra.

Son l'ore d'inquïete bramosie di morte e di vita
e d'angoscia squisita e d'insazïabile sete.

PIOGGIA DI PRIMO AUTUNNO.

La pioggia eguale insiste da più giorni su la campagna
e ogni albero sen lagna in un'attitudine triste.

Lacrimando la vigna i grappoli grevi nasconde
tra le sue rosse fronde, in salvo dall'acqua maligna.

Si stringono fra loro le gaggìe gracili e ognuna
le foglie al suolo aduna in mucchietti di dischi d'oro.

Il pino più superbo s'appuntisce come una sfida
e al cielo sordo grida qualche suo rimprovero acerbo.

Il rovere sopporta quel piccolo tedio senz'ire,
sentendo abbrividire sul suo tronco l'edera attorta.

Ma il castagno autunnale si gode la pioggia fedele,
l'acqua di San Michele che mette nei ricci il buon sale.

LE BRAMOSIE.

UN FRUTTO.

Io guardo la tua bocca - e non altro so del tuo viso -
fisso senza sorriso quell'accesa polpa non tocca.

Molle frutto di vita, maturato in ignoti orti,
per gli ànsiti risorti di una sete forse sopita.

Labbro d'adolescente, sinüoso, di bel disegno,
somigliante nel segno a quel della Furia dormente.

Fisso senza parola quel frutto di carne e di sangue
e il palpito or mi langue, or mi batte rapido in gola.

Invano essa m'adesca; non mai bacierò quella bocca,
invano a me trabocca quella sua dolcezza sì fresca.

Labbra stanche di noia ad altri io darò riluttante
e tu ad un'altra amante offrirai quel dono di gioia.

COME T'AMO.

No, non t'amo col cuore ch'è una fonte in me inaridita,
t'amo perchè la vita fuor delle tue braccia in me smuore.

Nulla al mio bene vale quell'anima tua che m'è ascosa,
come una bella cosa mi piace il tuo corpo mortale.

Come una forma espressa dall'arte ti guardo non sazia,
contemplo la tua grazia d'efebo e t'esalto in me stessa.

E il tuo sguardo avvolgente e la bocca tua irrequieta
m'asseta e mi disseta com'acqua di fresca sorgente.

Non col blando legame m'avvinci del languido sogno,
ma con l'uman bisogno che più rassomiglia alla fame.

E a te stretta mi tiene un vincolo vivo che pulsa:
m'avvinghia a te convulsa l'arduo intrico delle mie vene.

IL TUO SONNO.

Sul mio arido seno tu dormi il tuo sonno profondo;
di tutto il duol del mondo guardandoti io m'avveleno.

A vegliarti m'attardo, e forse di febbre divampo:
sento un nemico lampo balenarmi in fondo allo sguardo.

Troppo già m'afferrasti, or mi smemora il tuo respiro,
come se il breve giro di tue braccia al mio bene basti.

Troppo m'arde e mi strugge la tua bocca gonfia di sangue,
troppo il cuore mi langue se il tepor segreto ne sugge.

Forse domani teco mi trascinerai senza scampo,
presa ed arsa dal vampo del mio desiderio più cieco.

[cio,
Meglio mentre non vedi, nè senti, strapparmi al tuo abbrac-
prima che il duro laccio sia già ribadito ai miei piedi.

LE IRONIE.

L'ARDITO CONCETTO.

“ Conoscere si deve. La conoscenza più intensa
della vita compensa della sua parabola breve.

“ D'uopo è saperne il bene esiguo e il moltissimo male,
pensar che la fatale sazietà del cuor sopravviene.

“ Non rifiutare offerta nè prova sia pur perigliosa,
operar senza posa per foggiarsi un'anima esperta. „

Tale ardito concetto v'espressi un lontano mattino,
vogandovi vicino a fior d'un palustre laghetto.

Voi, su me curvo, senza sorriso, diceste: - io non v'amo,
nè voi me; pur vogliamo tentare qualche esperienza?

E poi ch'io dissi: - no - il remo alla riva puntando,
rideste, allora, blando, ma l'ira nel cuor vi avvampò.

L'ARIDA VITE.

Fino all'alta cimasa la vite che non fu potata
  s'allunga, si dilata, quasi ombreggia tutta la casa.

Doveva in dolce vino il suo succo spremere e invece
  serpeggiare lo fece nei pampini in rosso carmino.

È una pompa di foglie fiammeggianti d'ebbro colore,
  ma il suo coltivatore un grappolo non ne raccoglie.

Forse anch'io sono tale. D'inutili fronde m'adorno,
  vi spremo ciascun giorno l'essenza ch'è in me più vitale.

Ostentan belle tinte, s'espandono lucide al sole
  le fronde di parole che di sangue e fuoco ho dipinte.

Ma per il fine oscuro, forse imposto a tutte le vite,
  come l'arida vite alcun grappolo io non maturo.

IL GIULLARE

Talvolta amor m'appare in così ridevole veste,
che l'ore vuote o meste mi rallegra, come un giullare.

Ne aizzo con l'insidia la smorfia dolente ed il lazzo
sciocco, me ne sollazzo con qualche sottile perfidia.

Egli mima la parte che gl'impongo, senza sospetto,
talor con certo effetto non troppo spregevole d'arte.

Implora o si dispera o si lagna con voce blanda,
o ardisce una domanda con la faccia più lusinghiera.

Ed il mio sguardo ironico è sì scaltramente maligno,
ch'ei crede il mio sogghigno un riso d'ardor malinconico.

Quindi m'attedio. Penso che al gioco mi presto da molto
e congedo lo stolto mio giullare, senza compenso.

PER LE VIE DEL MONDO.

LA VOCE LONTANA.

Pel complesso apparecchio la voce lontana, l'amica
voce, quasi a fatica, suonò un poco incerta al mio orecchio.

Giungeva stanca, forse, del suo andar per gli aerei fili,
per i ponti sottili che fulmineamente percorse.

Varcò monti e paesi, passò le pianure ed i fiumi,
guizzò fra mille lumi, su città notturne sospesi.

Ed a me venne, appena men rapida del tuo pensiero,
nel cavo messaggiero tremò di dolcezza e di pena.

Parlò, rise. Ah! il tuo riso squillante attraverso lo spazio!
E che squisito strazio non vedertelo ardere in viso!

Che disagio profondo l'uno all'altra tender le braccia
pel filo che ci allaccia, io al di qua, tu al di là d'un mondo!

IL RITRATTO.

T'offro quel mio ritratto che attrasse pur ieri il tuo sguardo,
quel che ride beffardo, ma con occhio quasi distratto.

Quel volto che ti tenne assorto un momento, un po' bieco
d'ira, ora viene teco, sarà un tuo compagno perenne.

È un volto aspro e giocondo che irride il suo ridere stesso.
Non l'ami, ma dappresso ti seguirà ovunque pel mondo.

Non l'ami perchè è il segno del mio scherno quando è voluto;
non l'ami perchè è muto com'io sono quando disdegno.

T'irrita, ma ti piace e non ti dorrai se tormenti
col bianco arco dei denti il tuo sogno errante di pace.

Nè se un lontano giorno, per la terra vasta, quel riso
ti morda all'improvviso con la nostalgia del ritorno.

L'INCONTRO.

Pel mondo, io non so come, noi c'incontreremo una sera,
forse in città straniera, tra la folla che non ha nome.

Tu sarai con l'amante nuova, io con l'amico diverso,
ma il passato disperso ci assalirà entrambi, all'istante.

Sosteremo vicino, senza sguardi, senza saluti,
come due sconosciuti che accosti un qualunque destino.

Pur, da quel gorgo occulto, ch'è l'acre memoria dei sensi,
saliranno gli intensi ricordi in confuso tumulto.

Sul menzognero viso quell'ansia non segnerà traccia,
l'impassibile faccia risorriderà il suo sorriso.

Ma il vecchio amore, in fondo al dimenticato suo covo,
gemerà, finchè il nuovo non ci ritrascini pel mondo.

LE INQUIETUDINI

IL TEDIO DELLA VITA.

Stasera io sono come una schiava stretta in catene,
che in sè compresso tiene fremendo un suo duol senza [nome.
O son come una pianta, che scossa e percossa dal vento,
torcesi in un tormento sì folle che quasi la schianta.

Son come onda di mare selvaggio che s'urta allo scoglio,
e il mio breve cordoglio come il mar profondo mi pare.

Ma forse altro non sono che un'anima insoddisfatta,
cui d'uopo è che combatta sè e gli altri ed il tristo ed il buono.

Sono un cuor che soggiace a un'insazïabile torma
di brame, un'esil forma di donna che mai non ha pace.

E il mal ch'oggi m'assale più forte è un mal senza rimedio:
è della vita il tedio il mio grande piccolo male.

IL VAMPIRO.

Non il piacere sugge le vene e incupisce di bistro
  lo sguardo, un più sinistro vampiro la forza distrugge.

Desiderio, vermiglio signore dell'ombre, tu addosso
  t'abbranchi e fino all'osso configgi l'aguzzo tuo artiglio.

E fino al cuore il dente configgi nel cupido morso,
  lo sveni sorso a sorso, stilla a stilla indefessamente.

L'anima in cui non langua la brama e di più in più ne soffra
  non è preda che s'offra al vampiro che la dissangua?

Tale è la mia, nè cosa bella splende innanzi ai miei occhi,
  ch'essa non mi trabocchi di un'avidità tormentosa.

Io vorrei, non mai sazia, tutto quanto al mondo mi piace:
  chiudo in me un cuor predace che mortifico e che mi strazia.

RISPOSTE.

Perchè gli occhi ho sì grandi, così ombrati di sfumature
viola e così oscure le palpebre tu mi domandi.

A te splende fra i cigli un candore tuttora fresco,
un riso fanciullesco con cui guardi e ti meravigli.

Possiedi ancora il dono dell'adolescenza che sogna,
perciò senza menzogna ti parlo e con qualche abbandono.

I miei occhi son larghi perch'io non li chiudo, perch'io
poco godo l'oblio del sonno e i suoi gravi letarghi.

Forse me li dilata l'ombra vasta delle notturne
insonnie; essi son urne ricolme di vita vegliata.

Ma guardano al di qua dei sogni e al di là delle forme.
In essi non mai dorme la divina curiosità.

LA GUARIGIONE.

I.

Venni all'ignota casa, bussai alla chiusa tua porta,
pallida come morta, da un tremito lungo pervasa.

E fu la prima volta. Non dissi il mio nome, non dissi
nulla; con gli occhi fissi solo chiesi d'essere accolta.

Tacqui, ponendo a schermo del mio volto l'ombra del velo,
con le dita di gelo sollevate in gesto malfermo.

Varcai il limitare. Con lo sguardo di chi diffida,
taluno mi fu guida per quel luogo a te familiare.

Mi fu quasi concessa a forza una sosta d'attesa,
ma ricadde l'offesa nel buio dell'anima oppressa.

T'attesi in quella stanza, senz'atto, nè sguardo, nè voce,
inchiodata alla croce d'una mia suprema speranza.

II.

Forse t'attesi molto. Cadeva la sera, un giardino
m'appariva vicino, oltre un vetro, in ombra, raccolto.

Ed un'acuta brama d'errare in quell'ombra, o più forse
in quella pace, morse il mio petto come una lama.

Ah! fuggire lontano da quella tua casa nemica,
dov'ero una mendica che tende tremando la mano!

E correre le vie dal vespro estüoso bruciate,
sul mio passaggio ondate sollevare di bramosie!

No. Restavo confitta a quella mia inerte tortura
e nella carne oscura si doleva l'anima afflitta.

Tacque, s'aderse. Un passo, suonava per stanze remote;
n'ebbi le vene vuote, il cuore più greve d'un sasso.

III.

Tu giungevi. Da quanto così t'aspettavo in affanno?
  Da un'ora oppur da un anno premevo in me l'urlo ed il
[pianto?
Giungevi con l'ascosa tua fiamma ancor pronta all'offerta,
  con la faccia un po' incerta di chi ancora spera e non osa?

Venivi e mi dicevi: - Che male t'ho fatto! Perdona! -
  con la tua ansia più buona, e coi tuoi sorrisi più lievi?

T'aspettavo impietrita. E tu m'apparisti improvviso,
  così sbiancato in viso che parve sfuggirti la vita.

Passasti a me davanti, corresti ad aprir la vetrata,
  con premura affannata, con le mani un poco tremanti.

M'osservasti con cura, ma senza accostarmi, in sospetto....
  Non soffocarmi in petto, mio cuore: - Egli aveva paura.

IV.

Egli scrutò con faccia perplessa se un'arme o un veleno
non traessi dal seno fra sguardi di bieca minaccia.

Non soffocar di riso, mio cuore. Congiunse le dita,
- la sua voce smarrita tradiva un timore indeciso. -

E s'atteggiò a fallace mitezza, a tristezza soave
supplicandomi grave di non conturbar la sua pace.

Cuore, mi soccorresti di tutto il tuo orgoglio più folle:
non fosti carne molle, ma fiamma di voce e di gesti.

Non fosti pianto umano, ma flutto di mar violento,
non femineo lamento, ma impeto d'arduo uragano.

E il vampo di flagello e l'odio onde il cuor m'era avvolto
mi plasmavano un volto funesto di dèmone bello.

V.

Egli aveva paura. Retrocesse fino alle soglie,
come chi non raccoglie sfide e a rischi non s'avventura.

Allora un lungo riso mi venne squillando alla gola:
mi sentii calma, sola e libera all'improvviso.

Si sollevò l'inferma, senz'odio, guarita d'un tratto,
gli tese con franco atto di saluto la mano ferma.

E fu l'ultima volta. Seguii una traccia malcerta,
balzai nella deserta via, corsi nell'ombra già folta.

Senza pensier nè sosta, correndo l'estüosa sera,
la mia carne leggera mi parve di vento composta.

Trovai su le mie porte un vile idoletto di creta
calpesto e dissi lieta al mio cuore: - Cuore, sei forte.

OMBRE DISPERSE.

LE ROVINE.

Sostammo alcuni istanti a considerar le rovine,
intristite in divine tristezze di mozzi giganti.

Smoriva sugli Albani una luce di madreperla,
e ergevansi a goderla i mutili marmi pagani.

Tu cedevi all'incanto solenne dell'anima antica
e a quello dell'amica che muta indugiavati accanto.

E più che all'altro, a questo. Più la donna che le pie larve
lusingatrice parve al tuo desiderio ridesto.

Più che il triplice stelo di Castore e di Polluce,
ti piacque l'ardua luce de' suoi occhi dietro il suo velo.

E su le vecchie cose il giovine amore risorse,
come rinascon forse sui chiusi sepolcri le rose.

LA CATENA AL PIEDE.

Per gioco, una sottile catenella d'oro d'intorno
alla caviglia, un giorno mi cingesti come un monile.

Portai per tutto un anno al piede quel tenüe segno
di schiavitù, quel pegno d'un dolce ed effimero inganno.

A ogni passo brillava, a ogni moto sotto il traforo,
di seta, il caldo oro della mia catena di schiava.

Ma v'ha certo una data già scritta in qualunque destino:
destandomi un mattino trovai la catena spezzata.

E fu nulla e fu tutto. I mesi ed i giorni e le ore
passando, il vano amore già avevano usato e distrutto.

Due maglie d'oro rotte in una lievissima rete
furono, o due segrete parole d'addio nella notte.

L'ÉROS.

Erravo lenta un grigio giardino dei Medici, quando
soffuso d'oro blando dal vespro m'apparve il prodigio.

L'Éros in chiome folte scendenti per l'omero sodo,
in parte e in parte in nodo a sommo del capo raccolte.

L'Eros acerbo, in fresca mollezza di carni, non anche
giovine, in morbid'anche di linea quasi donnesca.

L'Éros ridente un riso già forse alcun poco lascivo,
ma non ancora privo d'un certo candore indeciso.

Quella forma d'ambigua bellezza, di fascino acre,
turbava l'ombre sacre al Tempo e la pace contigua.

E per l'infido varco dei sensi il sottil turbamento
inquïetò un momento la passeggiatrice del parco.

LA CONCA.

Mi chinai su la conca, le mani nel gorgo sommersi;
sui nenùfari emersi vegliava un'Artemide monca.

Tu m'afferrasti i polsi che l'acqua stillavano diaccia
e la tua ardente faccia nell'umide palme io raccolsi.

Vasto silenzio intorno; un fischio or lontano, or vicino;
sul selvaggio giardino il primo velarsi del giorno.

Su noi e in noi la prima vertigine di struggimento,
il sorridere lento di chi in sè tropp'ansia comprima.

Dicevan gli zampilli un vario comento argentino,
sul verdastro bacino rompendosi in spruzzi ed in trilli.

China come una fiera, placai alla conca l'arsura;
bevvi in quell'acqua oscura un'essenza di primavera.

I NOTTURNI.

L'INSONNIA.

L'insonnia mi devasta questa notte senza riposo:
piccolo tarlo iroso che veglia la tenebra vasta.

Insistente, vorace, quasi la mia carne corrode,
quasi l'orecchio n'ode lo stridìo che mai non tace.

Mi pare che riempia la notte d'un lungo lamento;
ostinarsi lo sento nel battito delle mie tempia.

Il buio mi circonda di vortici; allargo i miei occhi:
l'ombra par che mi tocchi, che m'accerchi onda per onda.

È come un gorgo o un fiume che pigro travolgami seco,
che in un silenzio cieco mi porti fra torbide spume.

Dove? Alle dolci prode del sonno? Ah no, fino all'aurora
l'insonnia ora per ora, implacabilmente mi rode.

UNA SERA.

Lascio cader la sera novella sul vecchio mio male,
un'altra sera eguale a cento passate, o più nera.

Trascorsi arido il giorno su un cupo dolore ravvolta,
chiamando anche una volta un amore senza ritorno.

Ravvolta su me stessa e come una serpe contorta,
fredda come una morta su l'anima mia genuflessa.

E un'altra notte scende dai cieli, velata di nero,
e intorno al mio pensiero ravvolge le fosche sue bende.

Intorno al taciturno mio cuor la sua tenebra addensa,
fascia l'anima intensa del grave stupore notturno.

Così il duol che mi morde, la notte fraterna in me calma,
preme la molle palma sui miei occhi, misericorde.

SORELLA NOTTE

Sorella notte, esiste alcuna che attende invocando
i tuoi silenzi, quando il suo giorno più le fu triste.

Sorella notte, alcuna conosco che ha l'ombra tua nera
negli occhi e qualche sera è pallida come la luna.

Sorella notte, a ciglia socchiuse le lunghe tue ore
misura sul suo cuore quest'insonne che ti somiglia.

Sorella notte, io sento espandersi l'ampia tua chioma
su me, e il suo denso aroma mi smemora del mio lamento.

Smemora e non addorme: ma il lagno in un canto sommesso
tu chiudi, e il pianto stesso dividi in un ritmo uniforme.

Quel ritmo eguale culla la mia anima fra le tue braccia,
finchè all'alba si taccia nel sonno, ch'è il ritmo del nulla.

GLI INCITAMENTI.

IL DIFFICILE SEGNO.

Poi che tu con cautela prudente mi sfuggi perplesso,
il mio cuore, indefesso in sue infide ansie ti anela.

Ti anela come l'onda che luce e riluce lontano
e attira e accende invano un'avidità sitibonda.

Ciò che posseggo io sdegno, conquista già certa m'irrita,
ma alla mia brama ardita più dolce è il difficile segno.

Solo per questo voglio raggiungerti. Per un istinto
dominatore vinto ti vuole il mio arido orgoglio.

Ma forse quand'io veda ne' tuoi supplici occhi l'offerta,
spregierò l'ormai certa, l'ormai troppo docile preda.

Se tu allor, con pront'atto, lo soggioghi senza timore,
il cuor dominatore vedrai dominato, d'un tratto.

A DON GIOVANNI.

Don Giovanni, sogghigna dagli antri del mite tuo inferno:
l'uomo, il rapace eterno, dal fiero tuo esempio traligna.

Depone oggi gli artigli già affilati per la conquista,
il desiderio attrista di ben meditati consigli.

E dice: - o amica, io sono siccome una pianta insecchita,
non voglio la tua vita per l'inganno e per l'abbandono.

Dice: - io non sono quello che adori nei chiusi tuoi sogni,
non son quello che agogni, ma un'ombra, un suo gramo
[fratello.

Dice: - d'uopo è che questo ti sveli con franca parola;
o illusa, ti consola: rifiuto non fu mai più onesto.

Ah! quant'ombra or s'aduna intorno alla gaia tua guerra!
Disertasti la terra, signor della buona fortuna.

UN DISDEGNO.

Perchè non mi martelli, o amore, una dura catena
che su l'azzurra vena del polso il dominio suggelli?

Perchè senza pietà non cingi un ferrigno tuo laccio
ai miei piedi di ghiaccio che soffrono di libertà?

Tu m'indugi vicino, m'osservi con trepidi sguardi;
sei come chi s'attardi curioso sul suo cammino.

Sei come chi domanda perplesso e al diniego si tace.
Non sei l'amor predace che balza s'avvinghia comanda.

Vorrei sentirmi preda conquistata in fiero conflitto,
sentir su me il diritto dell'uomo che imponga e non ceda.

Ma, fragil donna, in sorte da amore ebbi un dono costante:
l'orgoglio umiliante di sentirmi io la più forte.

CARTEGGIO D'AMORE.

I.

Quasi ignoti e lontani, noi corrispondiamo d'amore
con l'acceso livore di chi l'un coll'altro si sbrani.

Tu la penna trasmuti in arma e abilmente l'affili,
l'ironie più sottili alterni ai sarcasmi più acuti.

Io ti rispondo gaia, su tono d'ambigüo schermo,
ma nei tuoi motti scerno più veleno che non appaia.

La parola ci strazia con furia così vïolenta
talvolta che ci tenta desiderio di chieder grazia.

E la frase ad un morso somiglia talora sì scaltro,
sì aspro, che l'un dall'altro vorrebbe invocare soccorso.

Ma a difesa e ad offesa pieghiamo il difficile gioco,
e resistiamo al fuoco e ci esasperiamo d'attesa.

II.

Quasi per un bisogno di sadismo spiritüale
noi ci facciamo male godendone, acri, nel sogno.

Tu i tuoi colpi misuri con malizia e ridi se pensi
a che squisiti sensi s'avventino crudi e sicuri.

E questa brama oscura che l'odio e l'amore confonde,
ci arde di fremebonde tristezze e di un'ebra tortura.

Finchè se un giorno vinti, noi verremo obliqui all'incontro,
saremo l'uno contro all'altro, or attratti or respinti.

Come il fachiro indiano che raggiunge l'estasi sfatto
nelle membra, contratto nel volto da un riso inumano,

così noi giungeremo quel giorno, di febbre convulsi,
ciechi di tristi impulsi, al nostro abbandono supremo.

III.

O non piuttosto, forse, in noi sentiremo improvviso
pesare, allora, ucciso l'ardore che tanto ci morse?

Ucciso a poco a poco dagli avvelenati sarcasmi
dall'ire, dagli spasmi che noi gl'infliggemmo per gioco?

Sotto i duri cilici foggiati per scherno a noi stessi,
ci scruteremo, oppressi ed avversi come nemici.

Tu chiamerai la smania dei torbidi sensi in tuo aiuto,
ma io opporrò un rifiuto di gelo alla fosca tua insania.

E torneremo soli, con l'anima chiusa ed ingombra
di nausea, senza l'ombra d'un ricordo che ci consoli.

L'amore è forse un dono sacro come un'eucaristia:
reo è chi vi s'avvia a cuor empio e non ha perdono.

LE ESORTAZIONI.

AL MIO DOLORE.

Calmati anche una volta, mio dolore, in me t'accovaccia
come belva che giaccia sopra il suo torpore ravvolta.

Strappa l'unghiuta branca da questa mia debole carne,
non accanirti a farne più scempio: essa è già tanto stanca!

Lascia, o trista belvetta, ancora un po' troppo selvaggia,
ch'io ti trascini saggia pel mondo al guinzaglio costretta.

Non ringhiar se mi provo ad accarezzarti: ti placa;
dormi nell'ombra opaca del mio cuore come in un covo.

Ben sentirò i tuoi denti straziar le bianche mie notti,
nè frenerò i miei rotti singhiozzi e i miei lunghi lamenti.

Ma alla luce del sole docile t'accoscia al mio piede:
non sappia chi mi vede se e quanto il tuo morso mi duole.

AMMONIMENTO.

Fanciullo, che mi vieni incontro con l'anima chiara
tesa ad offerta, impara a non arrischiar sì gran beni.

Pensa che la tua pace, che la gioia del tuo domani
con le prodighe mani tu getti in un gorgo predace.

T'asseta - arida pena - una bocca che sa d'assenzio,
t'attira chi in silenzio d'ogni tristo mal s'avvelena.

Per quel mio orgoglio stesso che a me curioso ti spinge,
ti svelo questa sfinge e il suo ambiguo cuor ti confesso.

Poichè un giorno di tedio, pensando al tuo fresco sorriso,
potrei all'improvviso chiamarti a me, come un rimedio.

Sarà torbida noia e non desiderio: rimani.
Tenterei gesti vani per mentire a entrambi la gioia.

CONSIGLI.

L'uomo che ieri amasti, domani nemico t'affronta:
abbi tuttora pronta la forza che a vincerlo basti.

Abbi pronto l'orgoglio che fasci qualunque profonda
ferita e che nasconda il tuo pianto e il tuo cordoglio.

Sappi addolcir l'atroce amaro che il cuore ti manda
e sorridergli blanda, parlargli con morbida voce.

Chi ieri sè t'offriva, sarà il tuo nemico domani:
non dare alle sue mani alcun'arma troppo nociva.

Non dirgli il tuo pensiero, non snudargli la tua coscienza,
fa ch'egli t'ami senza conoscerti mai per intero.

E s'anche tu l'adori nel chiuso tuo cuor più d'un dio,
fino al dì dell'oblio t'adopra perch'egli lo ignori.

OSTILITÀ.

UN INGANNO.

Quel pianto che la gola mi chiuse nel dì del commiato
tu pensasti balzato da un rimpianto senza parola.

Pensasti che nel fondo di quel taciturno mio duolo
te solo, ancor te solo, chiamasse il mio ardor sitibondo.

No; il pianto che t'esalta, tristezza di perderti schiva
non era; in me infieriva angoscia diversa e più alta.

Non te, piccolo umano, rivolto ad un altro cammino,
non te e il tuo destino sfuggiste alla fredda mia mano.

Ma sentii fra le dita un mio caro inganno distrutto,
fatto cenere il frutto che disseta l'arida vita.

Colei che molto sogna, risvegliata ancora una volta,
pianse perchè fu tolta al suo bene un'altra menzogna.

DELL'AMICIZIA.

Lasciami sogghignare, o amico, del tuo giuramento;
così vano lo sento che lo irrido con labbra amare.

Mente la passione degli uomini, ma l'amicizia
ha l'ambigua malizia d'un volto d'astuto istrione.

S'io mi prestai talvolta con morbida grazia al tuo gioco,
mi dilettò per poco quell'arte fra subdola e stolta.

Se parvi amar le vuote lusinghe dell'agil menzogna,
ero come chi sogna e per ozio non si riscuote.

Or mi riscuoto e rido, poichè il bell'inganno dilegua;
bene è che non prosegua il gioco ad entrambi mal fido.

No, non fosti a me spinto, legato dal cuore fraterno:
fuor dell'amore eterno noi siamo nemici, d'istinto.

LA NEMICA.

Tu sai che fra le dita, in un tempo ancora vicino,
tenesti il mio destino, l'esil filo della mia vita.

Tu sai che con un moto più lieve d'un batter di ciglio
tratta m'avresti al ciglio d'un abisso e spinta nel vuoto.

Tu sai ch'io fui talora senz'anima nelle tue mani,
smarriti i sensi umani, fredda spoglia che trascolora.

Tutto tu ancor rammenti quel male, ed io trarmelo voglio
dal cuor, senza cordoglio, con voce che sibila. Senti.

Senti. Io ti son distante ora come allor ti fui presso;
fredda nemica adesso come allora fervida amante.

Nemica ora t'appaio, ma allegra ironia riconquisto:
l'amore ha in me un cuor tristo, ma l'odio ha uno spirito gaio.

GLI IGNOTI.

UN DUBBIO.

Non ancor ti conosco. So la grazia d'ogni tuo atto,
il tuo profilo esatto, lo sguardo fra tenero e fosco.

So la tua voce blanda che l'ansia o il tremore non tocca,
se pur tenti con bocca vorace un'estrema domanda.

So il profumo ch'emani, quasi acerbo di giovinezza,
e so come accarezza il tepore delle tue mani.

Ma l'anima m'è oscura. Tu forse non sei che un trastullo
bellissimo. Fanciullo, non voglio indagarti: ho paura.

Ho paura se indago che il vuoto più arido appaia
sotto la dolce e gaia parvenza al mio cuore presago.

Ti guardo e non ti spio. Scoprirei un'anima fatua,
forse, in forme di statua, dietro un volto di semidio.

LA SFINGE.

Muto mi contemplavi, con quel tuo guardare raccolto
che s'aduna sul volto e par che v'impietri e vi gravi.

Sotto quell'occhio fiso, che plasma pur mentre accarezza;
sentii la mia bellezza come un calco sopra il mio viso.

Sentii che pel complesso ansimar del mondo, per mari,
per luoghi ignoti e ignari m'avresti portata in te stesso.

Ma parola non dissi, sorriso non ebbi, la vita
sospesa irrigidita s'addensò ne' miei occhi fissi.

Tu la mia voce ignori, non sai com'io batta i miei cigli,
com'io mi meravigli, come rida e come m'accori.

Io in te rimango come la maschera del mio mistero,
il profilo severo d'una sfinge che non ha nome.

STRANIERA.

Mi piace che straniera ti rimanga la mia persona,
o ignoto amico, è buona fra noi questa chiusa barriera.

Accostarmi che serve? Tu già mi conosci, sentisti
fra i miei lirismi tristi, le mie confessioni proterve.

Mi troveresti quale forse in fantasia mi figuri,
ma getterei nei puri tuoi pensieri un seme di male.

Poi ch'io attraggo un momento con l'ombra del vasto mio sguardo,
ma tosto col beffardo mio riso respingo e sgomento.

Sembro quel raggio vano che il bimbo attraverso alle dita
stringe: son già sfuggita quand'altri mi crede in sua mano.

Solo il mio cuor disperso tutto si raccoglie vibrando
e tutto s'offre quando lo chiude il cristallo del verso.

IL CONVEGNO NEL BOSCO.

L.

T'aspetto qui, nel bosco profondo: v'ascolto il mugghiare
cupo e lontan del mare, nè più strano incanto io conosco.

Non conosco maggiore ansietà di quella che provo
qui, in attesa del nuovo, dell'ancora incerto tuo amore.

Il mare ha un ululato lungo, come un presagio fosco,
ma il taciturno bosco persüade al dolce peccato.

Dai pini alti leggera l'ombra vïolacea s'abbassa,
tra i fusti esili passa il brivido di prima sera.

Io seggo su l'attorta radice di un albero enorme;
già sfumano le forme, già un vago timor mi sconforta.

Ah! tu giungi. Improvviso m'appari correndo nel folto.
Splende sul tuo bel volto la linea bianca del riso.

II.

Hai negli occhi un oblio di serenità più che umana,
un gaudio chiaro emana dal tuo passo di giovin dio.

Mi balzi agile e lieto incontro, sciogliendo un intrico
di rovi - come antico pastore - dal verde sterpeto.

T'adagi su le zolle; - come mugghia il mare lontano! -
Sento su la mia mano pesare la tua bocca molle.

Sento i tuoi denti crudi mordicchiar le mie dita e un poco
ostinarsi il tuo gioco ai miei polsi che tu denudi.

Muto mi guardi, appena; - come mugghia lontano il mare! -
ma quel tuo sguardo pare penetrarmi per ogni vena.

Ma quel tuo sguardo allaccia e attira pur senza parola.
Sento su la mia gola il tepore della tua faccia.

III.

Con la fronte supina mi guardi, nell'ombra già immerso,
tutto proteso verso di me, come a offerta o a rapina.

Ti trema arido il labro, quasi per ardore di febre,
impallidisce d'ebre vertigini il tuo volto glabro.

Io di calmarti tento, con le palme su le tue tempia;
pare che si riempia la notte di fiori d'argento.

Giungono or sì or no sul vento folate d'aromi;
io ti ripeto i nomi delle stelle, i pochi ch'io so.

Tu guardi le parole prender forma su la mia bocca
e ciascuna ti tocca come cosa viva e ti duole.

Tra il pio stupor dei pini m'avvinci, susurri il mio nome;
sei come un vento, come un vortice che mi trascini.

I TURBAMENTI.

IL VARCO.

Perchè a svagati passi, errando il borbonico parco,
noi ci trovammo a un varco, tutt'irto di rovi e di sassi?

Perchè con rapid'atto, qual foglia che il vento si porti,
fra le tue braccia forti tu mi sollevasti, d'un tratto?

E mi portasti come una bimba, a lungo, tra il folto:
vedo ancora il tuo volto, risento l'odor di tue chiome.

Per quale strano gioco ti fui così presso quel giorno
e pur fu vano attorno al freddo mio corpo il tuo fuoco?

Or che lungi raminghi quel ricordo in me non dilegua;
più forte e senza tregua a me, come allora, t'avvinghi.

Con molti infidi nodi tu allor m'allacciasti per via:
quasi con frenesia or ti chiamo e tu più non m'odi.

NON TI SCRIVO.

No, non ti scrivo; troppo lo scriver d'amore mi duole,
in petto le parole m'annoda in un torbido groppo.

Ogni sillaba è quasi l'irromper d'un chiuso singulto,
quasi il cuore in tumulto, torcendosi geme le frasi.

Dai foschi penetrali dell'anima sembra che a galla
salga una feccia e dalla sua schiuma un veleno s'esali.

Scendo nel limbo immoto dove infine ogni male ha pace
dove ogni urlo si tace e tutto risveglio e riscuoto.

No, non ti scrivo: sento che scriver d'amore non posso
senza incidere in rosso di sangue il mio vivo tormento.

Ed è bene che tu non sappia il mio duol di quest'ore:
ti scriverò d'amore appena non t'amerò più.

LA PROMESSA.

Fummo soli, d'un tratto. E tu mi sedestí vicino;
pur con lo sguardo chino ti seguivo in ogni tuo atto.

Vedevo lievemente la tua mano destra tremare
e intorno all'anulare risplendere attorto un serpente.

Stavo col viso immoto, col mento appoggiato alla palma,
quasi assorta, ma calma, con gli occhi perduti nel vuoto.

Tu tacevi. Ogni sera, da gran tempo, senza parola,
m'avventavi una sola domanda, una sola preghiera.

E da tempo, riposta nella mia volontà taciturna,
quasi chiusa in un'urna, già stava la certa risposta.

Stava ancora inespressa, quando tu balzasti sconvolto,
mi rovesciasti il volto, cogliesti la muta promessa.

L'OMBRA DELLA MORTE.

LA MORTE DIVINA.

In cielo qualche lembo di nube sospeso sul mare;
tu su le sabbie chiare, col capo appoggiato al mio grembo.

L'onde agli scogli aguzzi s'infrangono in giochi di spume
livide ad un barlume di luna, or in frangie or in spruzzi.

Tu ridi al ciel senz'astri coi puri tuoi denti; io m'inchino
sul tuo volto supino fra i tenui vapori salmastri.

Tregua. Il cielo è più terso sul mare che pulsa più blando,
sul suo ritmo io ti scando qualche molle ritmo di verso.

Tu soggiaci all'incanto. Hai le mani sotto la nuca,
sembra che ti riluca negli occhi un principio di pianto.

Silenzio. Io su te china parlare, ma appena, ti sento.
Dici: - In questo momento la morte sarebbe divina.

LA MORTE PASSEGGERA.

Talvolta anche si muore pur senza spezzar l'esistenza,
senz'urto alcuno, senza vïolenza, in lento torpore.

A poco a poco, un giorno m'avvedo che molto è distrutto
entro di me, che tutto è vano, che un gelo m'è attorno.

La vita mi sta addosso siccome una veste non mia
ch'io trascino per via con sdegno e deporre non posso.

Mi dàn nausee profonde le donne e i lor volti bugiardi,
gli uomini e i loro sguardi dove il bruto non si nasconde.

Io stessa alcuna volta mi faccio sì orribile pena,
che l'orgoglio si sfrena, balza offeso e vi si rivolta.

E finita è la stasi. Riprendo il mio abito, adagio.
L'esistenza, a mio agio, su me ricompònesi, quasi.

CAMMINA.

Sostavo su la riva del mare già d'ombra viola;
 una tunica sola di seta il mio corpo copriva.

Premevo i nudi piedi su la rena soffice e intorno
 moriva stanco il giorno quasi affaticato di tedi.

Io, di noia corrosa, dicevo a me stessa: - Cammina
 dinanzi a te, trascina la tua lunga tunica rosa.

Cammina passo passo, finchè giungi al freddo dell'onda,
 non temer se t'affonda la caviglia nel mare basso.

Cammina finchè sale alla tua cintura, al tuo seno,
 cammina nondimeno finchè senti il gusto del sale.

Cammina e la tua noia d'oggi e di domani scompare
 con te. Cammina e il mare come un filo d'alga t'ingoia.

GLI OBLII.

L'IMMEMORE.

Nessuna cosa al mondo siccome l'amore s'oblìa,
nessuna bramosia si placa in torpor più profondo.

Come la scia che nel mare incide la nave fuggita,
così in cuor la ferita d'amore s'affonda e dispare.

E un giorno si domanda a codesto immemore: - Tanto
fremito e tanto pianto già addormentati in pace sì blanda?

Chi t'arse con un riso, chi ti tenne nella sua mano,
già t'è tanto lontano che più non rammenti il suo viso?

E l'immemore, senza difendersi, ascolta. Che vale
mentire? Il suo gran male fu un gioco, una vana parvenza.

La febbre di cui volle morire sparì senza traccia.
Già forse lo minaccia un altro delirio, e più folle.

LA BELLA DORMENTE.

Godiamo l'alta calma notturna del parco ducale,
poggiato al davanzale il cubito e il mento alla palma.

Il silenzio s'espande in quasi sensibili onde
dalle immobili fronde che impigrano età venerande.

Il parco, senza fiato di vento, in sue rigide forme,
non è bosco che dorme da quasi cent'anni incantàto?

Dico sommessamente a te prolungando il fallace
incanto: - Qui si giace nascosta la bella dormente.

Qui ella dorme, soffusa di pallor lunare, col viso
fra le chiome e un sorriso a fior della bocca socchiusa.

E tu, tu stesso, in questa notte unica, in questa divina
ora su lei t'inchina e con un tuo bacio la desta.

LA BUFERA.

Corriamo in mezzo a un rombo di tuono con ebbro spavento
e c'incalza arduo il vento sotto un cielo basso, di piombo.

Fuggiamo lungo un'erta scoscesa, per aride strade:
la prima goccia cade sopra la mia nuca scoperta.

La sento scivolare lungo il dorso, scossa da un brivido:
fra qualche lampo livido altre goccie cadono, rare.

Cadono fitte, come rimbalzando al par di pietruzze,
ci pungon spille aguzze le vesti leggere e le chiome.

Noi fuggiamo al riparo coi piedi nell'erba già fresca
e l'una l'altro adesca col suo riso, correndo a paro.

Tra folte ombre silvane corriamo a un propizio rifugio:
lo stesso che un indugio già offerse alla Driade e a Pane.

CONFIDENZE NOTTURNE.

I.

Con voce un po' beffarda narravo la trista ventura:
andava la vettura senza meta nell'ora tarda.

M'avvolgeva un mantello di raso color d'oro vecchio,
ti sfiorava l'orecchio la piuma del mio gran cappello.

Io dicevo: - Che vale corazzarci d'arido orgoglio?
Se oblio c'imponga: - io voglio il tuo bene come il tuo male,

eccoci sfatte a terra, offerta d'impura tristezza,
per un cuor che ci sprezza e per una man che ci afferra.

Così accadde in quell'ora. E la forza ch'era in me vita
fu di colpo abolita, travolta da torbida gora.

Già io uscivo distrutta da lungo crudele duello
d'amore ed un rovello di follia occupavami tutta.

II.

Sol mi restava, segno d'un cuore superbo e mai vinto,
o alterigia d'istinto, di me stessa un fiero disdegno.

Come l'asceta strazia e sferza la cieca sua carne
e l'umilia per farne ascesa allo stato di grazia,

così forse, ma senza speranza di bene futuro,
io accettai quell'oscuro martirio, quell'acre demenza.

Mi diedi a quell'amore com'altri si dona alla morte,
premendosi il cuor forte perchè non s'accorga che muore.

O come chi nel sangue s'inïetta un molle veleno
finchè quello che in seno lo rode si smemora e langue.

Ma su tutto il disgusto acerbo del corpo sconvolto,
sul disgusto più stolto rideva il dispregio più giusto.

III.

- È l'uomo all'uomo eguale, - diceva il più giusto dispregio,
  quei ch'oggi tieni in pregio domani ti colma di male.

- A questo sconosciuto che or penetra nelle tue vene,
  tu nulla del tuo bene prima d'ora avevi ceduto.

- Ciò che a lui dài per tristi disdegni, sprezzando il tuo dono,
  col più cieco abbandono ad altri e men degno già offristi.

- Ebbro dolore è solo: dissimile è il modo soltanto
  con cui s'accetta il pianto, con cui alimentasi il duolo.

Io tacqui. Nell'oscura quiete in un suon monocorde,
  su le sue ruote sorde andava la stracca vettura.

Batteva sul viale gli zoccoli pigri il cavallo,
  a tratti un disco giallo di luce allargava un fanale.

IV.

Tu eri muto tuttora. Sembravi qualcuno che ascolta
parlar sè stesso e molta e grave tristezza lo accora.

Tenevi gli occhi fissi lontano, nell'ombra notturna
ed io la taciturna sosta interrompendo ancor dissi:

- Non uscii più serena, o amico, da quella ventura,
nè mi lasciò più pura, nè sciolta dalla mia catena.

- Tu che pensi? Fu vano o folle quel mio esperimento?
Fu perverso tormento? - Nell'ombra io ti presi la mano.

Bruciava.. Ancora immoto, tu guardavi un punto lontano.
T'accarezzai la mano, anch'io muta, fissando il vuoto.

Lento, a movenze lievi, ti volgesti, quasi perplesso.
Alzai gli occhi. Da presso scrutai il tuo volto. Piangevi.

I DINIEGHI.

L'ESUMAZIONE.

Pietra che in acqua balza s'affonda e non sale più a galla,
nè bella fiamma dalla sua cenere fredda s'innalza.

Così più non rivive l'amor che esumare vorresti
fra noi dai vecchi resti con speranze e brame tardive.

Da tempo esso si giace nel fondo del cuore oblioso,
già vi dormì in riposo per la tua e per la mia pace.

Quindi più non m'adesca; non m'offre nè un gesto, nè un riso,
nè un bagliore improvviso, nè un profumo d'anima fresca.

Questo non si rinnova pel tuo desiderio d'un giorno:
amor non fa ritorno, nè ripete già vinta prova.

Dovevi ai dì lontani dei quali il ricordo ti rode,
più geloso custode, costringermi nelle tue mani.

IL RIFIUTO.

Al mio specchio da molto m'indugio, da molto mi scruto:
voglio dirti il rifiuto col più lusinghiero mio volto.

M'attardo d'oltre un'ora in codeste frivole arti,
perchè voglio attristarti col rimpianto che più t'accora.

So che il femineo incanto del mio corpo in me ti seduce
più assai che non la luce del mio spirito ebbro di canto.

Pur del tuo omaggio vano mi compiaccio, mentre le chiome
sollevo e âppunto come le incise il maestro pisano.

Indosso una guaina foggiata con ogni malizia
per piegarmi a un'egizia flessüosità serpentina.

E ancor tutta mi scruto, ritta al limitar della stanza:
sono armata abbastanza stasera per dirti il rifiuto.

ALL'AMICA FOLLE.

Giovine amica folle, che hai grand'occhi e piccoli denti
e ondeggiamenti lenti di serpe che snodisi molle,

come il male acre in quella tua grazia selvaggia, fu accolto?
Perchè t'arde lo stolto fervore di Saffo, la bella?

Tu fra le lunghe ciglia frangiate mi avvampi un baleno
di riso avido, pieno d'un'ambigüa meraviglia.

Ah no, leggiadro mostro, quell'ibrido ardor curïoso
non morde a cuor già rôso da un altro più cupido rostro.

Vano, amica, tentarmi. Io cedo a lusinghe diverse,
io voglio l'armi avverse dissimili dalle mie armi.

L'amore è un'armonia perfetta in ciascuna sua parte;
chi lo esaspera ad arte in un tristo gioco s'oblia.

I LAMENTI.

10

L'ANIMA SCHIAVA.

La mia anima schiava, ch'io stessa, io stessa incateno,
oggi esprime dal seno il grido che la soffocava.

Grida con labbra amare: - O mestizia senza confine,
corona irta di spine del perenne desiderare!

Grida: - Rinchiuso ardore dell'anelito sempre vano,
ch'è forse più che umano pel troppo piccolo cuore!

Grida: - Vasto deserto che la solitaria circonda,
lontananza profonda dal bene che pare più certo!

E tace. Che mai vale disperdere l'anima in voce?
Non era più feroce il morso del muto suo male.

Tace. Non si consola di un urlo lanciato nel vento,
e il suo stolto lamento continua in sè, per sè sola.

UN LAMENTO.

Pesa l'ardua catena della vita oggi al mio piede
  così che il cuor si chiede: - Finchè durerà questa pena?

È schiavitù che asserva la forza di tutte le vene,
  male che si sostiene di superbia e d'ansia proterva.

Dentro di me si duole nel buio il mio cuor solitario,
  e intorno a me il scenario del mondo è inondato di sole.

E il giovinetto maggio, che ride con bocca vermiglia,
  sereno mi consiglia con l'anima chiara d'un saggio.

Dice: - La vita è un dono, come il pane, quotidïano:
  non cercarvi alcun strano sapore: esso è semplice e buono.

Non foggiarti il tuo male: fa della catena un pio serto
  col fior d'ogni deserto, l'effimero emerocale.

IL FILOSOFO TRISTE.

Il filosofo triste già disse: - La donna è innocente;
balsamo sufficiente in terra al suo mal non esiste.

O spirito profondo, la misericorde parola
è amara, ma consola colei che sa l'ire del mondo.

Poi ch'ella osò il coraggio insolito di chi confessa
con verità sè stessa, turbò qualche ipocrita saggio.

Chi le scagliò il feroce suo biasimo e chi l'ha bandita
perchè esaltò la vita con la più devota sua voce.

Tu pensi, o saggio vero, che puro è il suo spirito e pia
è la malinconia di chi sbenda gli occhi al mistero.

Tu sai che lungo i vani sentieri ove il volgo si pasce
il dolce fior non nasce, pel balsamo che mi risani.

I RITORNI.

IL SEGRETO.

Ritorno alle tue braccia sicure, lasciate per poco;
con un sorriso fioco v'abbatto la stanca mia faccia.

Tu mi senti tremare di freddo; son come figliuola
prodiga: torno sola col mio inganno al tuo focolare.

Tu mi conosci tutta, tu sai di me anima e carne:
tu solo potrai trarne quel veleno che m'ha distrutta.

Ma avvolgimi di un pio silenzio, non chiedermi nulla;
tenero e muto culla il mio desiderio d'oblio.

Forse una sera, prima del sonno, il segreto geloso
io ti dirò, se l'oso, affinch'esso più non ci opprima.

Non sarai pago, e come per strapparmi a un'ansia suprema,
con la voce che trema, ti svelerò pure quel nome.

IL PELLEGRINAGGIO.

In pio pellegrinaggio tornai a quel luogo d'amore,
a ricercarvi l'ore godute con cuore selvaggio.

A ricercarvi un giorno, una notte non più vicina,
tentò la pellegrina quel suo passeggero ritorno.

Cercò lungh'esso il filo del ricordo una traccia sola,
l'eco d'una parola o l'ombra d'un doppio profilo.

Ma per la stretta via che avvinti corremmo una sera,
si disegnò una nera solitaria ombra: la mia.

Ma la stanza dal vecchio arredo che parveci un nido
divino, un riso infido mi rise pel verde suo specchio.

Ma più nulla è risorto dalle cose immemori, o forse
da me più nulla sorse. Tutto giace adunque, già morto.

IL RIFUGIO.

Oggi al rifugio io torno - errabonda che non ha mete -
e l'inerte quiete su me coli giorno per giorno.

Coli come la sabbia giù dalla clepsidra di vetro,
finchè il mio cuore tetro coperto e sepolto non abbia.

Rivarco oggi le porte di questa mia casa solinga,
che ha pur qualche lusinga nel suo gran sopore di morte.

E m'offre un raro dono con un gesto silenzïoso:
l'immemore riposo ch'è forse del sogno più buono.

D'oblio io mi cospargo, a guisa d'un balsamo pio,
m'immergo nell'oblio per dormire quasi in letargo.

E il sonno su me scende, mi fascia di torpida pace,
come mummia che giace fra le sue aromatiche bende.

LE FINZIONI.

IL GIOCO.

Porto in capo un elmetto con due ali ed una lorica
d'oro, di foggia antica, sul mio corpo di giovinetto.

Forse in tal fiera veste, qualche mio fervor combattivo
risento e un cuor non privo d'antiche protervie rideste.

E quando tu m'appari col tuo volto d'ombra e di luce
quest'anima m'induce a ferirti di motti amari.

Tu ascolti stupefatto, ma quasi pietoso mi scruti,
ti chiedi perch'io muti da dolce in ostile d'un tratto.

Non sai, pensi che sola, in silenzio, l'ansia pugnace
troverà la sua pace e t'avvii senza parola.

Allora io balzo, in spire tenaci, con impeto estremo
t'avvinghio, avida gemo cuor su cuore: - No, non fuggire!

LA VEGLIA.

Alta è la notte. Io scrivo a quegli che invano oggi ho atteso:
nelle mie vene è un peso mortale, od io forse non vivo.

Forse vivo in letargo, e il peso è un nodo di pianto
non pure, non pur pianto dagli occhi che più e più allargo.

Un senso d'irreale è in me, ma son calma, son quasi
senza livore o biasimo; solo avverto un oscuro male.

Lacero il breve foglio. Ah! non so, non posso parlare,
non v'han parole amare per dire il mio amaro cordoglio.

Un linguaggio conosco, ma quei ch'è lontano non l'ode:
sale dal cuor, mi rode con l'acre sapore del tosco.

Sale ai miei occhi infido col vivo bruciore del fuoco,
rompe in gemito roco. No! Il cuore mi stritolo. Rido.

IL SORRISO.

Un sorriso di donna è come la maschera eguale,
lo schermo dietro il quale ella freme o soffre o s'assonna.

Talvolta ella ripara col suo velo sempre benigno
il più avverso sogghigno, o l'angoscia o l'ansia più amara.

D'uopo è saper fissarlo sul viso, abilmente, con grazia,
se pur sotto ci strazia un nostro invisibile tarlo.

E soffocare è d'uopo chi in noi troppo s'agiti o gridi;
imporgli: - ora sorridi, piangerai di spasimo dopo.

Ingiungergli: - un minuto ancor ti frena, la gota
porgi, trova una nota di flauto pel gaio saluto.

Dopo, fra chiuse porte t'abbatti fra i sordi guanciali,
urla pure i tuoi mali come fiera ferita a morte.

L' ERRABONDA.

LA FUGA.

Per una via sonora come il suolo dei cimiteri
andavo. Fu oggi? Ieri? Andavo da un anno o da un'ora?

Ero senza memoria di tempo e di luogo, corrosa
di strazio, infima cosa là buttata, un resto, una scoría.

Varcato avevo il punto supremo, oltre il quale il dolore
sofferto è già maggiore di noi, è da noi già disgiunto.

Andavo arsa da smania inconscia di fuga: il mio male,
il mio orrore mortale fuggivo e il terror che dilania.

Andavo con ignare movenze d'automa, con tutte
le volontà distrutte, fuorchè quella di non sostare.

E v'era una segreta intesa fra me e la mia via
in quel fuggire via senza tregua mai, senza meta.

IL VIAGGIO.

Questa notte nel fondo d'un treno che romba e che rulla
come dentro una culla noi trascorreremo pel mondo.

Niuno vedrà passare l'amor nostro cuor contro cuore,
fra l'illune sopore dei piani e la nenia del mare.

Chiusi nella celletta felpata siccome in un nido,
soffocheremo il grido demente dell'ultima stretta.

Poi cercheremo il blando torpore del sonno, ma invano,
il cuor sotto la mano ci palpiterà delirando.

Insonni in mezzo a un nero stupore di muti paesi
passeremo sospesi in una ansietà di mistero.

E l'alba di viola col brivido del primo raggio
troncherà quel viaggio di due vite fatte una sola.

L'ARRIVO

Giungerò di sorpresa un mattino azzurro di maggio:
  dopo il lungo viaggio sarò dove sei, inattesa.

Avrò in faccia un mortale pallor di vegliata stanchezza,
  e il cuor che mi si spezza del gaudio ch'è simile a un male.

O sarà veramente un male, sarà come un grido
  chiuso, come un infido smemorare della mia mente.

E un'ora, o forse un giorno, - non ancora io t'avrò veduto, -
  con desiderio acuto io mediterò il mio ritorno.

Forse, come d'incanto, - non ancora io t'avrò sentito, -
  mi sembrerà guarito quel mio amore d'ombra e di pianto.

Ma quando tu, con gioia stupita, mi tenda le braccia
  vi cadrò con la faccia esangue, com'una che muoia.

IL SARCOFAGO DELL'AMORE.

I.

Io non so perchè in questo crepuscolo lungo di maggio
  tenti, e con qual coraggio, il profanatore mio gesto.

Già in altre vuote ore la mano inquieta vi corse,
  ma una paura forse la trattenne, o forse un pudore.

Soltanto questa sera scoperchio il sarcofago muto,
  su cui veglia un occhiuto profilo d'alata Chimera.

In quest'ora soltanto mi curvo su l'arida spoglia,
  la prego perchè voglia rivivermi un'ora il suo incanto.

Tolgo all'urna segreta la spoglia leggera, che porta
  come una cosa morta la croce d'un laccio di seta.

Dormono in ombra pia da assai tempo i taciti fogli.
  I tenui nodi sciogli, curïosa malinconia.

II.

Apro, rileggo, indago. Parole d'attesa, parole
  d'ansia, un desio che vuole, un dubbio che morde, presago.

Qui un devoto che bacia con umile ardore il mio piede,
  oltre un atto di fede, oltre ancora un grido d'audacia.

E questi che mi volle compagna non stanca a' suoi giorni
  spera ancor che gli torni in promessa il diniego folle?

E l'amore fanciullo che ride con faccia smarrita
  non fu tra le mie dita distratte un leggiadro trastullo?

Ed altri lagni ed altre veemenze e menzogne vere,
  verità menzognere, risa amare e lacrime scaltre.

Basta. Non voglio nè oso più agitare altre aride larve.
  Quanto morto or m'apparve non merita ch'ombra e riposo.

III.

O amor fatto d'amori delusi dispersi defunti,
e d'ardori consunti e d'oblii smemoratori,

amor dai molti volti sì diversi eppure sì eguali,
o amor dai molti mali, simulanti beni sì stolti,

amor di voci varie, or blande, sospese in un riso,
or arse all'improvviso di cupidità solitarie,

amor di mille grida, fermate in un segno perenne
sotto l'esili penne, su la carta esigua ma fida,

ecco quanto rimane di tutta l'insonne tua vita:
qualche foglia appassita fra gruppi di lettere vane,

e un cuor che già le sdegna, che per esse più non esiste,
una mano un po' triste che al silenzio le riconsegna.

GLI ADDII.

SENZA LAGNO.

Io scesi le tue scale - e tu mi seguivi dall'alto; -
ebbi un volto di smalto, immoto sul grido del male.

Ebbi la certa fede che in questa mia errante esistenza
mai più, tranne in demenza, percorse le avrei col mio piede.

Tu mi seguivi ritto dall'alto, e il tuo sguardo nel dorso
sentivo come un morso con cruda insistenza confitto.

Fui per volgermi ancora, per gridarti: - Lasciami in pace;
ciò che in me offeso tace non vedi, non sai che dolora?

Non sai che di un'acuta vertigine micidïale
soffre, e s'avventa e assale l'amore che in odio si muta?

Ma scesi senza lagno, nè grido, col volto impietrato,
il mio e il tuo passato schiacciando col freddo calcagno.

LA CASA ANTICA.

Casa, che mi vedesti ogni anno del vivere mio
tornare a te, il mio addio ti dissi e con occhi non mesti.

Mi vedesti tornare ogni autunno e sempre più tardi,
e ogni volta con sguardi più assenti e con labbra più amare.

Mi vedesti soffrire come soffron le prigioniere,
torcermi notti intere di mali indicibili e d'ire.

Ma tu nella tua gaia innocenza, al bosco e alla vigna
sorridevi benigna, come una contenta massaia.

Or ti lascio e per sempre. Alcuni ricordi ancor sacri
sperdo, a mani più alacri ti cedo e a più semplici tempre.

Ora non più le insane mie smanie, se infurian tempeste
vedrai, ma l'ansie oneste di chi veglia sopra il suo pane.

L'ULTIMO SALUTO.

Nell'ultimo saluto fui come avvolgente lïana,
stretta a te con l'insana veemenza d'un cuor sperduto.

A te, senza singulto, col magro mio fianco felina
m'avvinsi, fui vicina al tuo spasimare più occulto.

Nella tua carne volli impressa in sensibili forme
l'anima che non dorme, malata d'aneliti folli.

Mi volli suggellare al par d'un suggello di fuoco,
impresso a poco a poco nel vivo e che più non scompare.

Volli che tu pel móndo, lontano, per vie perigliose,
fra incerte genti e cose portassi il mio marchio profondo.

Da te, diminüita mi staccai, col cuore disfatto,
quasi avessi in quell'atto donata metà di mia vita.

COMMIATO.

IL CANTO PIÙ BELLO.

Come il tacere àccora e opprime colei che già tanto
prima cantò, e di canto è colma e vibrante tuttora!

Una malfida ambascia, che dïanzi spesso la morse,
più corrodente forse sopra il suo silenzio s'accascia.

Codesta: che in sè stessa la lode o l'elegia più bella
sia chiusa ancora e quella rimanga per sempre inespressa.

Sul tacersi ella pensa che molto fu detto, che poco
imprigionò il suo fuoco più vivo, la luce più intensa.

Pur non osa nè vuole rinnegare quanto all'oscura
anima fu tortura, non gioco di vane parole.

Ma possa il buon flagello che in lei sforza spirito e carne
al grido, presto trarne quel canto ch'è il canto più bello.

INDICE.

Pag.

LA GUARIGIONE.

OMBRE DISPERSE.

I NOTTURNI.

GLI INCITAMENTI.

CARTEGGIO D'AMORE.

LE ESORTAZIONI.

OSTILITÀ.

Pag.

GLI IGNOTI.

IL CONVEGNO NEL BOSCO.

I TURBAMENTI.

L'OMBRA DELLA MORTE.

GLI OBLII.

CONFIDENZE NOTTURNE.

I DINIEGHI.

I LAMENTI.